

Una raccolta delle lezioni di Francesco Ruffini

# Le relazioni tra Stato e Chiesa

La pubblicazione dei famosi corsi tenuti all'Università di Torino all'inizio del secolo offre lo spunto a riflessioni di grande attualità

La pubblicazione delle lezioni tenute all'Università di Torino sui rapporti tra Stato e Chiesa da Francesco Ruffini tra il 1908 e il 1931 (dopo questa data fu costretto a lasciare la cattedra per essersi rifiutato di giurare fedeltà al regime fascista), offrono l'occasione per una riflessione sui temi tornati di grande attualità sia durante la battaglia per il referendum sia in vista di un riesame dei Patti lateranensi.

Il volume (Francesco Ruffini, *Relazione tra Stato e Chiesa*, Mulino, pagg. 306, lire 3.500), curato da Margiotta Broglio, con una prefazione di A.C. Jenolo, comprende i famosi corsi di diritto ecclesiastico, in gran parte inediti, che furono seguiti da allievi di prim'ordine come Leone XIII, Pio XII, Pio VIII, Piero Gobetti, Sandro Galante Garrone, Palmiro Togliatti, Arturo Carlo Jemolo.

Ancora oggi, queste lezioni (Togliatti parlava ancora di "Cristo" sull'art. 7 ricordo l'impronta che esse avevano lasciato in lui) offrono spunti interessanti a chi voglia comprendere a fondo perché il regolamento dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, fra la potestà civile e la potestà ecclesiastica, è un problema centrale di tutta la politica e di tutta la speculazione pubblicistica nell'età di mezzo, ed uno dei problemi capitali anche nell'età moderna fino ai nostri giorni.

La polemica, riemessa durante la campagna per il referendum, sulla tolleranza e intolleranza del 1885 (lo stesso Manzoni, allora suddito dell'Austria, lo giudicò « troppo supinamente legato alle pretese chiesastiche »), fu denunciata proprio per questo il 30 luglio 1870 dall'Austria, che continuò egualmente a proclamarsi potenza cattolica. « Ma le proteste, pochi mesi dopo, all'entrata delle armi italiane in Roma e rispondeva negativamente alle domande d'intervento rivolte dal pontefice: provvedeva ad estendere la sua potestà ecclesiastica su tutte le cose ecclesiastiche austriache con le leggi statuali del 1874, tuttora in vigore ».

Questa visione dogmatica delle cose « abbiamo vista riemergere con tutta la sua vitalità nei giorni scorsi »: i rapporti politici negativi e finché pericolosi, durante la campagna per il referendum, malgrado che i principi più essenziali fossero ormai una conquista alla quale la stessa Chiesa con il Concilio aveva dichiarato di volersi adeguare.

Siamo, ormai, lontani dalla epoca in cui, al momento di Stato confessionale poteva disporre. Tra l'altro, la nostra storia nazionale — come osserva il Ruffini — « non conobbe affatto guerre di religione ».

L'Italia, però, ha conosciuto il cesaropapismo e le lotte per il primato tra l'imperatore e il papa con tutte le sue conseguenze nefaste; ha conosciuto il giurisdizionalismo, prima e dopo l'unità d'Italia e tutte le lotte e le dispute per stabilire fino a che punto lo Stato, come istituzione universale, fosse sottoposto al potere civile e, come istituzione nazionale, fosse sottoposto alla sovranità civile; ha conosciuto le polemiche che hanno contrassegnato la storia di Italia attorno alla questione romana dal 1870 al 1929, ai dibattiti alla Costituente sull'art. 7 e successivamente.

## La « questione romana »

Per noi comunisti vale oggi pienamente quanto disse Togliatti nel dibattito sull'art. 7 alla Costituente e cioè che « consideriamo definitiva la soluzione della questione romana e non vogliamo in nessun modo riaprirne » e che « in questa situazione abbiamo bisogno della pace religiosa, non possiamo più aspettare di consentire che essa venga turbata ».

Con questo spirito ci siamo mossi prima e durante la campagna per il referendum ed il popolo italiano, con il voto del 12 maggio, ha saputo respingere responsabilmente, rigorosi sanfedisti e integristi, ma il problema di aggiornare i Patti lateranensi nel loro contenuto e, forse, nello stesso strumento del Concordato del 1929 è ancora una volta aperto. Dopo il 12 maggio ci sono stati interventi di uomini politici di varia tendenza per sollecitare il governo che, malgrado le sollecitazioni del Parlamento del 5 ottobre 1967 e del 7 aprile 1971, e la disponibilità dichiarata da S. Sede, non ha espresso la volontà di avviare una serie di iniziative diplomatiche per l'aggiornamento di questi Patti.

La lunga ed argomentata discussione storica-giuridica di Ruffini, che non trascura il più autorevole opinione di laici e cattolici sull'argomento, per far rimarcare la differenza tra il Trattato, che « ha natura di vero trattato internazionale », ed il Concordato, che « è un semplice contratto di diritto pubblico », offre interessanti indicazioni per affrontare il problema dell'aggiornamento.

Il Concordato, invece, in quanto « mira al futuro », è legato « alle vicende della vita avvenire » e di conseguenza è « suscettivo per la ineluttabile necessità delle cose di questo mondo, non escluse le ecclesiastiche a subire i contraccolpi ». È dimostrato, i Togliatti parlano ancora di « Cristo » sull'art. 7 ricordo l'impronta che esse avevano lasciato in lui) offrono spunti interessanti a chi voglia comprendere a fondo perché il regolamento dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, fra la potestà civile e la potestà ecclesiastica, è un problema centrale di tutta la politica e di tutta la speculazione pubblicistica nell'età di mezzo, ed uno dei problemi capitali anche nell'età moderna fino ai nostri giorni.

Il Concordato, invece, in quanto « mira al futuro », è legato « alle vicende della vita avvenire » e di conseguenza è « suscettivo per la ineluttabile necessità delle cose di questo mondo, non escluse le ecclesiastiche a subire i contraccolpi ». È dimostrato, i Togliatti parlano ancora di « Cristo » sull'art. 7 ricordo l'impronta che esse avevano lasciato in lui) offrono spunti interessanti a chi voglia comprendere a fondo perché il regolamento dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, fra la potestà civile e la potestà ecclesiastica, è un problema centrale di tutta la politica e di tutta la speculazione pubblicistica nell'età di mezzo, ed uno dei problemi capitali anche nell'età moderna fino ai nostri giorni.

## Il Concordato austriaco

Il Ruffini cita, a sostegno della sua tesi, il Concordato austriaco che, ratificato nel novembre del 1855 (lo stesso Manzoni, allora suddito dell'Austria, lo giudicò « troppo supinamente legato alle pretese chiesastiche »), fu denunciato proprio per questo il 30 luglio 1870 dall'Austria, che continuò egualmente a proclamarsi potenza cattolica. « Ma le proteste, pochi mesi dopo, all'entrata delle armi italiane in Roma e rispondeva negativamente alle domande d'intervento rivolte dal pontefice: provvedeva ad estendere la sua potestà ecclesiastica su tutte le cose ecclesiastiche austriache con le leggi statuali del 1874, tuttora in vigore ».

Oggi, potremmo citare i Concordati con la Spagna, con il Portogallo completamente superati dagli avvenimenti che si stanno verificando in questi due paesi dove la stessa Chiesa, per essere al passo con i tempi, si ispira più al Concilio, nell'intento di costruire la sua azione su basi nuove, che non alle norme concordatarie.

Lo stesso ragionamento vale per l'Italia, soprattutto dopo il voto del 12 maggio, per cui

di grande attualità questa riflessione del Ruffini: « C'è da chiedersi se fu davvero opera di prudenza il volere ora legare indissolubilmente la soluzione della grande questione romana alla sistemazione delle cose ecclesiastiche italiane, di voler cioè vincolare la fortuna del Trattato a quella di un concordato ».

Allo stato attuale delle cose, le discussioni circa il rapporto tra Trattato e Concordato, nel caso specifico dell'Italia, ha più che altro un valore retrospettivo, tenendo conto che nessuno ha interesse a riaprire la questione romana, chiusa ormai storicamente; mentre S. Sede si è preoccupata in questi ultimi anni e si preoccupa tuttora di aggiornare i Concordati esistenti arrivando ad accettare degli accordi, come nel caso della Jugoslavia e dell'Ungheria, senza riproporre più l'istituto del concordato.

In un'epoca in cui, in un regime pluralistico (accolto dal Concilio come un « segno dei tempi ») anche i rapporti tra Stato e Chiesa assumono una dimensione nuova perché diverso è divenuto il rapporto tra società civile e società religiosa, non pone la sua speranza nei privilegi offerti dall'autorità civile. Anzi essa rinuncia all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza... ma sempre e dovunque, e con vera libertà, è suo diritto predicare la fede ».

Partendo da questa mutata situazione storica, il compagno Berlinguer, nella relazione del 3 giugno al Comitato centrale del PCI, prima ancora di entrare nel merito della revisione del Concordato, poneva prima di tutto un problema di metodo e di indirizzo generale per affrontare in modo realistico l'intera questione: « Noi — diceva — siamo favorevoli a che, in Italia, i rapporti tra Stato e Chiesa, in quanto accordamenti ciascuno nella propria sfera indipendente e sovrana, siano regolati da un regime di accordi: un regime di accordi che da tempo richiede una innovazione dei contenuti, e probabilmente del tipo stesso dello strumento, rispetto al Concordato austriaco ».

Il Ruffini, che si era perfezionato nello studio del diritto canonico e del diritto ecclesiastico a Lipsia con Emil Friedberg alla fine del secolo scorso, da alle sue lezioni una impostazione metodologica ora superata, ma i suoi studi, le sue lezioni, ci insegnano ancora una grande validità ed offrono materia, spunti e indicazioni per una sistemazione corretta dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Alceste Santini

## L'IRAN: un Paese oppresso da un regime dittatoriale

# Il gendarme del Golfo Persico

La presenza decisiva delle sette sorelle e del grande capitale USA in un Paese che è tra i maggiori produttori di petrolio - Mentre la mobilitazione popolare si fa sempre più forte, cresce la repressione scatenata dallo scia: fucilazioni, ergastoli, torture inflitte ai militanti democratici - La beffa della «rivoluzione bianca» che ha contribuito ad aumentare la fuga dei contadini dalle campagne - Strage di operai nel corso di una manifestazione - La drammatica denuncia del Tudeh



LONDRA — Studenti iraniani a Londra manifestano contro le condanne di patrioti da parte dei tribunali militari dello scia e contro le torture. La maschera sul volto serve, naturalmente, a impedire l'identificazione dei partecipanti alla protesta.

A più di un mese dal ferace massacro di operai — venti morti e numerosi feriti — compiuto nel gendameria in una fabbrica tessile alla periferia di Teheran per reprimere uno sciopero di protesta contro la tragica fine di un vero e proprio «massacro bianco» di quindici lavoratori, e a oltre due mesi, dal decesso in carcere, dopo 10 anni di inumane torture, del compagno Parvis Hekmatgiu, membro del Comitato centrale del Partito Tudeh, le organizzazioni democratiche e fondamentalmente nel Paese e all'estero, vanno intensificando le iniziative di lotta e di mobilitazione contro la dittatura dello scia.

Quell'anno attualmente la gravità, la brutalità della repressione, quale la risposta delle masse, quale, infine, il contesto nazionale e internazionale, particolarmente in rapporto al ruolo, al peso e all'attività delle compagnie di petrolio americane, e ai paralleli impegni militari che subordinano Teheran all' Pentagono, si ricava da alcuni documenti recentemente pubblicati dallo stesso Tudeh.

« Nel Paese — dice una di queste pubblicazioni — non esistono le fondamentali libertà civili; manca la libertà di stampa e di associazione; le fucilazioni di democratici e patrioti, mentre aumentato il ritmo di 100 all'anno; le prigioni dello scia sono, del lager dove il detenuto si trova sempre a due passi dalla morte, in un numero di circa 25-40.000; alcuni sono in carcere da ben 27 anni (come Safar Gahremani, n.d.r.) e migliaia di loro sono continuamente sottoposti alle orribile torture della SAVAK (i servizi segreti dello scia, n.d.r.) che talvolta terminano con l'assassinio del prigioniero come è successo al compagno Parvis Hekmatgiu, membro del Comitato centrale del Partito Tudeh, assassinato nel giugno del 1974 sotto la tortura dopo 10 anni di carcere ».

## Repressione

Le fucilazioni, gli ergastoli, le inumane pene detentive contro oppositori di ogni condizione politica sono indicati dai tribunali militari i quali lavorano, da venti anni, a pieno ritmo e agli ordini diretti di Reza Pahlevi. L'attività di polizia è limitata a quella svolta dalla SAVAK, organismo sorto nel 1957, quattro anni dopo il colpo di Stato che portò al rovesciamento violento del governo monarchico di Mossadeq, nell'interesse dei petrolieri e dell'imperialismo anglo-americano. La SAVAK non ha limiti funzionali ad arrestare gli oppositori e ad affidarli alle corti marziali; questo organismo pratica sistematicamente



Il compagno Parvis Hekmatgiu, membro del Comitato Centrale del Partito Tudeh, assassinato con la tortura nelle carceri dello scia.

e direttamente il crimine politico, senza neanche occuparsi di mantenere qualche parvenza di legalità; esso faceva assassinii e rapimenti di oppositori. Quando svolge in campo le sue attività, i prigionieri, spesso questi muoiono sotto i colpi degli inquirenti, come accadde alcuni anni or sono a due militanti del Tudeh, Rasmi e Masum-sadeh.

Anche i reparti della polizia giudiziaria e dell'esercito vengono impiegati nella repressione delle manifestazioni di massa, come è avvenuto con i tessili della fabbrica di Teheran il mese scorso, in modo quanto mai spietato come ad avvenire il Primo Maggio del 1971 quando gli agenti dello scia aprirono il fuoco, anche quella volta, contro una folla di 100.000, uccidendo 19 operai. Si ricorda infine che il 27 agosto dell'anno successivo autisti militari vennero impiegati per la repressione di una folla di 100.000 per rivendicazioni salariali.

Ad alcuni dei processi celebrati davanti alle corti marziali ha potuto assistere qualche giurista straniero. Ecco cosa ne ha scritto il francese Yrri Minion, inviato dal Tudeh in Iran, nel suo libro « L'arbitrarietà dei diritti dell'uomo: « In realtà la situazione è chiara, la violazione sistematica dei diritti umani da parte della dittatura iraniana è in stretta collaborazione da parte dei tribunali militari, è il metodo più usato dai dirigenti del Tudeh per qualsiasi cosa che considerino politicamente pericolosa. La testimonianza che posso portare del processo a 48 persone, mi permettono di affermare che tutti i procedimenti attualmente in corso e che avverranno in futuro saranno convocati in tribunale, ma non ancora caricati di diritti dell'uomo. Il carattere sistematico di queste violazioni, che avvengono ogni giorno, deve essere smascherato e preparato progetto di riforma dell'intero sistema di giustizia iraniana, di una situazione del genere, non possono rimanere indifferenti. È assolutamente inaccettabile che alcuni detenuti, i quali a un anno dal loro arresto entrano in tribunale, mostrino ferite di tortura non ancora cicatrizzate, oppure che sotto la tortura, spesso usata per estorcere confessioni, i prigionieri rimangano invalidi per la vita ».

Ma, quale realtà, quali interessi e soprattutto quali privilegi difende l'apparato poliziesco dell'imperatore? È noto che specialmente negli ultimi anni il governo iraniano si vanta di aver dato inizio ad alcune riforme che definisce con ampio presunzione di « rivoluzione bianca »: si tratta in realtà di mutamenti realizzati « dalla grande borghesia » — dice un supplemento del *Mardom*, organo del Tudeh — per ristaurare rapporti di produzione di tipo capitalistico ed estenderli anche alla campagna ». Con la « riforma agraria » operata tra il 1962 e il 1971, di 82 milioni di ettari di terra coltivata, solo 3,15 furono distribuiti, in vendita naturalmente, ai contadini. I feudatari, con pretesti vari, come ad esempio il possesso di un vecchio terreno grazie al quale un determinato appezzamento poteva essere considerato « meccanizzato », trattennero 4,7 milioni di ettari della terra più fertile. Molti latifondisti furono indennizzati anche con il cedimento di azioni di aziende industriali statali. Contemporaneamente si assisté a un vasto fenomeno di fuga dalle campagne verso le città di quei contadini che, o non avevano ottenuto la terra, o erano stati costretti a venderla, non avendo potuto sostenere gli oneri delle rate e delle spese di coltivazione. A beneficio dei feudatari in possesso della massima parte della terra sono stati investiti anche capitali stranieri.

Tra la popolazione, la classe operaia subisce lo sfruttamento più brutale. Il salario medio di un operaio non specializzato è di 3.500 rial, pari a 18.000 lire mensili; le ore di lavoro per settimana sono circa 60; la donna è regolarmente impiegata nell'industria tessile, percepiscono, a parità di lavoro, una retribuzione inferiore. Ma una delle peggiori condizioni dell'industria iraniana è il lavoro minorile. Da una relazione dell'Ufficio internazionale del lavoro si rileva che ragazzi di età inferiore ai 14 anni al lavoro in Iran sono 750.000. Disastrosa appare la situazione sanitaria. La mortalità infantile è altissima (il cinquantacinque per cento dei bambini muore prima di aver compiuto i sette anni. Vi sono tre medici ogni diecimila abitanti). L'analfabetismo è un altro dei grandi problemi irrisolti, perché colpisce il settanta per cento della intera popolazione (25.078.923 al censimento del novembre '68). L'accesso agli studi universitari (anche per l'entità delle tasse, l'equivalente di un mese di salario) non è superiore a 100.000 alle 400.000 lire) è privilegio esclusivo dei giovani appartenenti ai ceti più abbienti.

mento più brutale. Il salario medio di un operaio non specializzato è di 3.500 rial, pari a 18.000 lire mensili; le ore di lavoro per settimana sono circa 60; la donna è regolarmente impiegata nell'industria tessile, percepiscono, a parità di lavoro, una retribuzione inferiore. Ma una delle peggiori condizioni dell'industria iraniana è il lavoro minorile. Da una relazione dell'Ufficio internazionale del lavoro si rileva che ragazzi di età inferiore ai 14 anni al lavoro in Iran sono 750.000. Disastrosa appare la situazione sanitaria. La mortalità infantile è altissima (il cinquantacinque per cento dei bambini muore prima di aver compiuto i sette anni. Vi sono tre medici ogni diecimila abitanti). L'analfabetismo è un altro dei grandi problemi irrisolti, perché colpisce il settanta per cento della intera popolazione (25.078.923 al censimento del novembre '68). L'accesso agli studi universitari (anche per l'entità delle tasse, l'equivalente di un mese di salario) non è superiore a 100.000 alle 400.000 lire) è privilegio esclusivo dei giovani appartenenti ai ceti più abbienti.

« Eppure l'Iran è tra i Paesi «maggiori produttori di petrolio» con l'11,4 per cento dei giacimenti mondiali. Dal 1954 il consorzio delle maggiori compagnie petrolifere sfrutta il greggio persiano. Ne fanno parte le « Sette sorelle », una compagnia francese, e ben sette società americane. Nel decennio 1960-70 il consorzio ricavò 80 miliardi di dollari dal petrolio iraniano; 50 ne passarono a titolo di anticipo ai governi dei Paesi consumatori; la quota iraniana fu di otto miliardi, somma che, nello stesso decennio, fu investita in spese militari. Si può dire, quindi, che dal greggio il governo iraniano non ricavò neanche rial da destinare ai settori della sanità o dell'istruzione.

## Privilegi USA

« La vita finanziaria americana si sta inoltre impossessando delle banche e sta allargando il proprio dominio su tutti i circuiti economici. I privilegi americani in patria sono, però, anche di altra natura. In base a un vecchio accordo di tipo coloniale, stipulato nel 1941, il consorzio delle maggiori compagnie petrolifere sfrutta il greggio persiano. Ne fanno parte le « Sette sorelle », una compagnia francese, e ben sette società americane. Nel decennio 1960-70 il consorzio ricavò 80 miliardi di dollari dal petrolio iraniano; 50 ne passarono a titolo di anticipo ai governi dei Paesi consumatori; la quota iraniana fu di otto miliardi, somma che, nello stesso decennio, fu investita in spese militari. Si può dire, quindi, che dal greggio il governo iraniano non ricavò neanche rial da destinare ai settori della sanità o dell'istruzione.

« Questa è la realtà che l'apparato poliziesco dello scia difende, e contro la quale il Partito Tudeh e le altre organizzazioni patriottiche — tra le quali gli Studenti democratici iraniani — chiamano alla lotta facendo anche appello alla solidarietà dei lavoratori e degli antifascisti italiani.

« Questa è la realtà che l'apparato poliziesco dello scia difende, e contro la quale il Partito Tudeh e le altre organizzazioni patriottiche — tra le quali gli Studenti democratici iraniani — chiamano alla lotta facendo anche appello alla solidarietà dei lavoratori e degli antifascisti italiani.

« Questa è la realtà che l'apparato poliziesco dello scia difende, e contro la quale il Partito Tudeh e le altre organizzazioni patriottiche — tra le quali gli Studenti democratici iraniani — chiamano alla lotta facendo anche appello alla solidarietà dei lavoratori e degli antifascisti italiani.

« Questa è la realtà che l'apparato poliziesco dello scia difende, e contro la quale il Partito Tudeh e le altre organizzazioni patriottiche — tra le quali gli Studenti democratici iraniani — chiamano alla lotta facendo anche appello alla solidarietà dei lavoratori e degli antifascisti italiani.

« Questa è la realtà che l'apparato poliziesco dello scia difende, e contro la quale il Partito Tudeh e le altre organizzazioni patriottiche — tra le quali gli Studenti democratici iraniani — chiamano alla lotta facendo anche appello alla solidarietà dei lavoratori e degli antifascisti italiani.

Angelo Matarciara

## INIZIATIVE E RICERCHE PROMOSSE IN TOSCANA E IN EMILIA

# Le Regioni e il diritto allo studio

La pubblicazione degli studi e delle indagini di un gruppo di ricercatori dell'Università di Firenze - Il retroterra culturale della legge respinta dal governo - L'esperienza emiliana - Un numero speciale di «Riforma della Scuola»

Nel recente scontro che ha visto il governo, con ostinazione e arroganza pari solo alla mancanza di serie motivazioni, opporsi alla legge sul diritto allo studio della Regione Toscana è naturale scorgere la conferma di limiti e resistenze già denunciati tre anni fa al momento del trasferimento dello Stato alle Regioni delle competenze in materia scolastica. E' altresì facile scorgere la storia e le peculiarità formative di una opposizione democristiana e clericale, rozza e grossolana, ad un potere locale democratico e popolare.

Ma, soprattutto, nel complesso delle vicende, si può scorgere l'opposizione ad una radicale riorganizzazione e democratizzazione del sistema istituzionale dello Stato, attraverso un nuovo modo di formare la volontà politica e di gestire socialmente il potere che si fonda su un'ampia partecipazione di cittadini, di autonomie e poteri locali, capaci di avere rapporti diretti e organici con le grandi organizzazioni di massa, le forze e le istituzioni della cultura.

Tutto ciò è particolarmente visibile attraverso la lente del sistema educativo e del correlativo intervento delle Regioni, più avanzate, come è esemplificato negli scritti che compongono il volume *Diritto allo studio* (ed. Guarraldi, 1974, p. 270, L. 8000), opera di un gruppo di studiosi dell'Università di Firenze.

La ricerca rappresenta chiaramente il retroterra culturale e pedagogico dell'intervento politico della Regione attraverso la citata legge (di cui vale la pena ricordare gli elementi significativi: interventi a favore delle scuole materne statali e degli enti territoriali per il servizio di mensa, la fornitura di materiale didatti-

co e trasporti; a favore della scuola dell'obbligo statale per gli stessi servizi più le biblioteche di classe e di istituto; presalario per gli allievi di una scuola professionale gestita direttamente dalla Regione; delega a Comuni e Province delle funzioni relative a tali istituti, nonché delle funzioni finora esercitate dai Patronati scolastici; il tutto con un impegno finanziario di 8 miliardi per l'anno in corso).

I ricercatori, sviluppando un recente filone di studi, indagini, ipotesi, sperimentazioni e attuazioni, particolarmente degli ultimi 5-6 anni, giungono ad una riformulazione del concetto di diritto allo studio attraverso la verifica sul territorio regionale - toscano, cioè su un'area limitata ma anche più concreta. Con il vantaggio, proprio per questo, di pervenire a conclusioni e proposte largamente generalizzabili ed estendibili sul piano pratico.

Il diritto allo studio non equivale a diritto all'istruzione: il fatto che oggi si vada più a lungo a scuola e in maggior numero non significa automaticamente, sia pure progressivamente, attuazione del diritto allo studio per tutti, bensì un diverso tipo di selezione e negazione di questo diritto — all'interno di una scolarità più diffusa, cioè una selezione di tipo qualitativo che si fonda sulle disuguaglianze culturali e sociali di partenza, le registra e le sanziona.

Non basta rimuovere gli ostacoli economici per mezzo di un'assistenza scolastica — elemosinaria, soddisfacente di un diritto — impennata ancora su una concezione e una prassi di elargizioni individuali (borse e assegni di studio, sussidi, ecc.); semmai si tratta di intervenire attraverso la dimensione di un « diritto

collettivo » garantito mediante l'organizzazione e gestione democratica di servizi generalizzati (trasporti, mense, biblioteche, materiali didattici di uso collettivo, ecc.).

E questo è il primo passo. Per realizzare un reale « diritto allo studio », però, è necessario che esso si identifichi con una nuova scuola di base, ristrutturata e rifondata a partire dalla scuola « dei più piccoli », dal 3-5-6 anni, perché qui si opera i primi irrimediabili guasti, ma anche a questa età gli svantaggi socio-culturali non si sono definitivamente consolidati.

L'attuazione del diritto allo studio passa, allora, attraverso la lotta contro la selezione e l'esclusione anticipata e contro la socializzazione come « adattamento all'ordine sociale esistente, attraverso il rifiuto dei condizionamenti qualitativi e conformisti, della assurda frammentazione della scuola di base in tronconi comunicativi, di contenuti assoluti, metodi chiusi, gestione autoritaria. E passa per la via democratica di una riforma della scuola di base che unifichi i tre segmenti (« materna », elementare e media), la espanda nel tempo pieno, la fondi sulla gestione sociale, nei valori e contenuti di un'educazione scientifica e democratica, persegua un diverso tipo di socializzazione come presa di coscienza e di posizione attiva e innovativa da parte del bambino.

In questa direzione — lo rilevano i ricercatori fiorentini — si colloca la bozza di proposta di legge del PCI, centrata sulla concezione grandiscente e di una formazione di base unitaria, fino agli sbocchi occupazionali o al proseguimento degli studi, finalizzata a rendere capaci di decidere e di controllare chi decide ». In secondo luogo, la ricerca è importante, come sottolinea S. Filippelli nell'introduzione,

in quanto offre la dimostrazione pratica della possibilità, oltre che necessaria, di un rapporto tra l'Ente locale e l'Università, non come utilizzazione professionale del singolo ma come legame organico tra istituzioni e quindi come fatto profondamente culturale che riqualifica e funzionalizza socialmente l'Università.

Terzo motivo di interesse, infine, è la pubblicazione del libro in una collana che nasce dalla collaborazione tra un editore democratico e il dipartimento Istruzione e cultura di una Regione. L'ente regionale si fa portatore di una politica culturale, non strumentale o meramente propagandistica, ma che si innerva nella costruzione di nuovi strumenti di elaborazione e di comunicazione e che stimola lo sviluppo e l'orientamento sociale di forze intellettuali.

« Gli stessi motivi ispiratori di fondo accomunano l'iniziativa toscana a quella dell'Emilia-Romagna, di cui dà ampia informazione il volumetto *La riforma possibile* (ed. Feltrinelli, 1974, p. 183, L. 1309). Partendo da analoghe premesse — la Regione quale istituto organico del potere statale — la Regione emiliana ha costituito un « Istituto regionale di psicopedagogia dell'apprendimento » finalizzato alla ricerca e sperimentazione di nuovi contenuti e metodi di apprendimento, alla formazione e all'aggiornamento degli insegnanti, e quindi al rinnovamento della istruzione di base e della formazione professionale, individuate come strutture portanti e colleganti il binomio diritto allo studio-diritto al lavoro.

In questa prospettiva l'Istituto si colloca come premessa scientifica e primo avvio

sperimentale per la realizzazione di un centro regionale di ricerche e programmazione per la formazione professionale permanente a tutti i livelli.

Il legame organico stabilito con l'Università e con una prestigiosa casa editrice, inoltre, rendono anche questa iniziativa emblematica di un tipo di intervento politico e culturale strettamente organizzato, dalla scuola all'editoria, dalla formazione all'informazione, dal settore della formazione professionale, nel quadro della lotta per la riforma della scuola superiore, e contemporaneamente sviluppare un ampio sistema di deleghe agli Enti locali e per estendere gradualmente forme di gestione democratica e di strumenti più oculati di controllo pubblico », sostiene il sottobosco parassitario degli interessi privati, preparate progetti formativi radicalmente nuovi e chiedere per le Regioni il finanziamento del fondo comunitario europeo (Mussini).

« nel complesso c'è poco da essere soddisfatti » (F. Mussini) — e un'analisi delle cause dei ritardi, ma soprattutto è notevole lo sforzo di individuare prospettive e varchi di lotta, di scolasti, di avanzata democratica.

L'occhio è particolarmente rivolto alla scadenza di ottobre, quando si metterà in atto la complessa macchina dei decreti delegati. In tale prospettiva il fascicolo appare ricco di riflessioni e indicazioni da tradurre in azione: procedere al « taglio » dei distretti scolastici in maniera paradosicamente « non scolastica », e cioè tenendo presenti i problemi di sviluppo economico e sociale (formazione, occupazione, programmazione), di partecipazione delle forze sociali, di potere di iniziativa legislativa regionale (Tirricco); rivendicare alle Regioni e agli Enti locali funzioni di programmazione ed esecuzione di un nuovo piano di edilizia scolastica finanziato dallo Stato (Grusso e Sansoni).

Altre indicazioni: superare

le vecchie forme assistenziali e privilegiare la « creazione di servizi per tutti gli alunni, atti ad avviare una scuola a pieno tempo » (Rodano); promuovere la riforma dell'intero settore della formazione professionale, nel quadro della lotta per la riforma della scuola superiore, e contemporaneamente sviluppare un ampio sistema di deleghe agli Enti locali e per estendere gradualmente forme di gestione democratica e di strumenti più oculati di controllo pubblico », sostiene il sottobosco parassitario degli interessi privati, preparate progetti formativi radicalmente nuovi e chiedere per le Regioni il finanziamento del fondo comunitario europeo (Mussini).

« nel complesso c'è poco da essere soddisfatti » (F. Mussini) — e un'analisi delle cause dei ritardi, ma soprattutto è notevole lo sforzo di individuare prospettive e varchi di lotta, di scolasti, di avanzata democratica.

L'occhio è particolarmente rivolto alla scadenza di ottobre, quando si metterà in atto la complessa macchina dei decreti delegati. In tale prospettiva il fascicolo appare ricco di riflessioni e indicazioni da tradurre in azione: procedere al « taglio » dei distretti scolastici in maniera paradosicamente « non scolastica », e cioè tenendo presenti i problemi di sviluppo economico e sociale (formazione, occupazione, programmazione), di partecipazione delle forze sociali, di potere di iniziativa legislativa regionale (Tirricco); rivendicare alle Regioni e agli Enti locali funzioni di programmazione ed esecuzione di un nuovo piano di edilizia scolastica finanziato dallo Stato (Grusso e Sansoni).

Altre indicazioni: superare

Altre indicazioni: superare

Fernando Rotondo